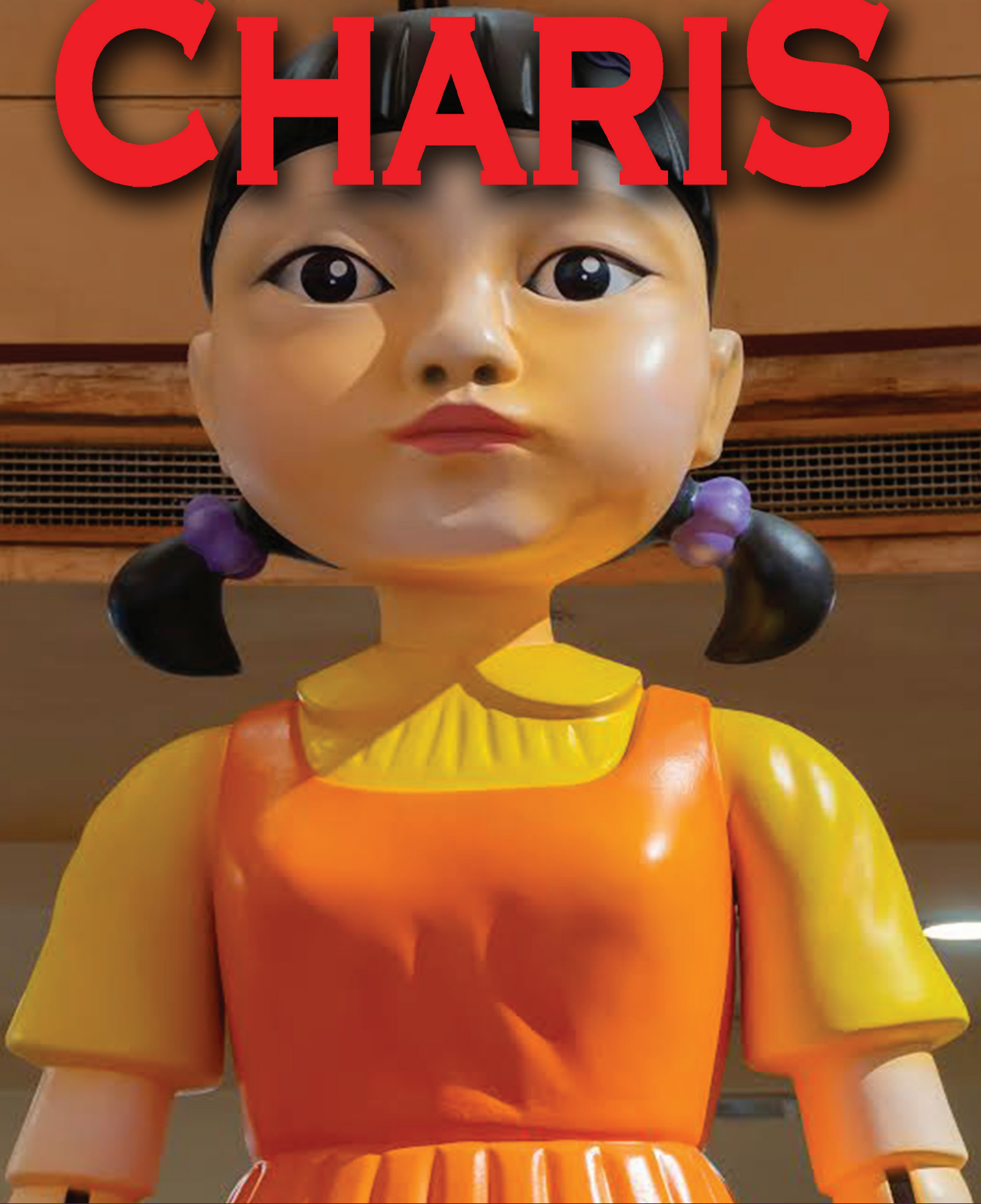


CHARIS



“IL DONO”



NOTIZIARIO INFORMATIVO PER I SOCI DELLA

Società per la Cremazione

Anno 17 - Numero 3 - Dicembre 2021

CHARIS IL DONO

Periodico Quadrimestrale a cura della
Società per la Cremazione di Livorno

Direttore Responsabile:

Giampaolo Berti

Progetto Grafico e Stampa: Chi.Ca. pubblicità srls

Editore: So.crem. di Livorno

Autorizzazione Trib. Livorno n° 4/07 del 29/03/2007

Pubblicazione non in vendita destinata ai Soci della
So.crem. di Livorno

Hanno collaborato a questo numero:

Margherita Bandini, Nicoletta Ferrari, Maria Antonietta Monaco

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2021.

Questo numero di Charis è stato spedito
a 3.584 soci ed istituzioni pubbliche.

SOMMARIO

Editoriale	pag. 3
Il Punto	pag. 5
Blu Celeste	pag. 6
SquidGame: il gioco estremo della morte	pag. 7
I diritti negati e calpestati	pag. 10
Il Pci a Livorno, la mostra	pag. 11
Il Prof. Athos Mainardi	pag. 14
In ricordo di	pag. 18

COPERTINA

La bambola di SquidGame



www.socrem.org

So.crem. Livorno

SO.CREM.

Fondata il 2 Marzo 1902
ed eretta a Ente Morale con R.D.
del 26 Dicembre 1909

Premiata all'Esposizione d'Igiene
di Torino e Roma nel 1911

Via del Tempio, 8 - Livorno

Tel. 0586 888.431 - Fax 0586 892.307

E.mail: socrem@socrem.org

Web: www.socrem.org

Tempio Cinerario:

Via Don Aldo Mei - 57100 Livorno

Telefax 0586 404.305

CONSIGLIO SOCREM

PRESIDENTE:

Berti Giampaolo

VICEPRESIDENTE:

Nenci Massimo

TESORIERE:

Pazzagli Giovanni

CONSIGLIERI:

Aprea Simone

Bandini Laura

Lonzi Adriana

Mariani Ernesto

Razzauti Don Paolo

Smiraglia Filippo

Turini Cristina

Vannucchi Monica

COLLEGIO SINDACI REVISORI:

Romboli Giacomo

Casalini Francesco

Caridi Stefano

EDITORIALE

di Giampaolo Berti



Questo anno 2021 si sta concludendo con più serenità e speranza rispetto al recente passato: grazie ai vaccini (la Toscana è la regione con più alto numero di vaccinati in Italia) stiamo uscendo dalla fase più acuta della pandemia, che aveva sconvolto le nostre vite e reso più difficili i contatti tra noi.

Confidiamo in una ripresa della vita sociale, così da rendere sempre più vero e vivo il rapporto che abbiamo sempre avuto con i nostri iscritti: tanto più perché nel 2022 celebreremo i 140 anni dalla nascita della So-crem e sono allo studio una serie di iniziative per celebrare questo appuntamento con la dovuta solennità. Nel frattempo continua ad essere forte e qualificata la nostra presenza in città, nella cultura e nel sociale, accanto ai giovani e a coloro che soffrono.

In primavera, abbiamo pubblicato l'opera prima di uno studente universitario livornese di non ancora vent'anni, Niccolò Fallani, il romanzo "Se consideri le età", presentato in vari luoghi della città e della provincia e arrivato fino alla rubrica letteraria del TG 5. Siamo tra gli sponsor della Mostra itinerante sul PCI a Livorno, voluta dal Comune e realizzata da ISTORECO (Istituto Storico della resistenza e della società contemporanea) di cui siamo soci. È una mostra che rievoca la vita di questo importante partito politico ita-

liano dal dopoguerra fino al suo scioglimento. Come si dice nella presentazione, "un legame inscindibile", non può essere definita altrimenti la connessione storica tra Livorno e il Partito Comunista Italiano, tutt'oggi percepibile nonostante l'epilogo dettato tra il novembre 1989 e il febbraio 1991 dalla svolta della Bolognina. La Mostra ("Il PCI a Livorno. Dal dopoguerra allo scioglimento") ha saputo intelligentemente ricostruire questo legame, restituendoci con grande efficacia uno spaccato trasversale di quello che il PCI ha rappresentato per la vita repubblicana della città labronica.

Abbiamo rinnovato i nostri aiuti ad APICI con la fornitura delle giacche da consegnare ai volontari per lo svolgimento del loro servizio verso i malati e gli anziani. Abbiamo stabilito di finanziare l'acquisto di un certo numero di poltrone terapeutiche per l'erigendo Centro Alzheimer a cura del polo socio-sanitario della Pubblica Assistenza livornese (SVS). Sono poltrone in grado di fornire particolari terapie di rilassamento ai fruitori che soffrono di questa patologia cerebrale devastante.

Due questioni sono invece rimaste aperte: i lavori ai locali del Tempio e la nuova convenzione col Comune di Livorno. Per quanto riguarda i lavori, nello scorso

editoriale si annunciavano come imminenti. Invece una serie di ritardi burocratici ne hanno rallentato l'iter e fatto slittare i tempi. Ormai però siamo in dirittura d'arrivo. Questa ristrutturazione, come abbiamo già scritto in precedenza, porterà una migliore fruibilità degli spazi e vantaggi per l'utenza. Ma ne parleremo più diffusamente nel prossimo numero.

Più complessa la questione del rinnovo della convenzione col Comune di Livorno. Prima di tutto è occorso il placet dell'agenzia statale ANAC, che ha ravvisato nella situazione livornese una realtà totalmente anomala in campo nazionale.

La Socrem di Livorno, unica in Italia, è proprietaria sia del terreno che degli impianti: per questo ANAC ha ritenuto che il Comune di Livorno avesse facoltà di contrarre una convenzione per l'affido del servizio di cremazione alla nostra associazione senza espletare gare d'appalto. Del resto l'Amministrazione Comunale è pienamente soddisfatta dei nostri buoni servizi, come più volte ci è stato detto anche dallo stesso Sin-

daco. Nel corso dell'anno abbiamo avuto vari incontri sia con gli assessori che con i tecnici per definire in maniera soddisfacente per entrambe le parti l'aspetto economico. Le convenzioni tra privati ed enti pubblici, infatti, non possono non essere onerose, ma devono prevedere una sorta di canone commisurato ad una serie di parametri che tengono conto dell'andamento economico annuale dell'associazione. Dopo alcuni incontri interlocutori, in cui sono state avanzate richieste di canone prive di fondamento, i nostri tecnici hanno dimostrato, con ampia documentazione, che abbiamo un target oltre il quale non possiamo andare.

Abbiamo presentato una proposta che abbiamo ragionatamente elaborato, ma non abbiamo ancora ricevuto una risposta definitiva. Siamo in attesa.

Intanto, anche a nome di tutto il Comitato Direttivo, auguro a tutti i nostri soci e alla nostra Livorno di passare queste festività in maniera serena, tra gli affetti più cari.



IL PUNTO

di Massimo Nenci



Il 5 novembre u.s. si è svolta la riunione del Consiglio Nazionale FIC nel quale è emersa la necessità di ragionare su noi stessi.

Sono trascorsi due anni dall'inizio della pandemia ed è ormai chiaro che niente sarà come prima.

Oltre ai problemi economici creati alle attività così dette produttive il Covid-19 ha colpito duramente anche il Terzo Settore. La pandemia ha inciso negativamente in particolare sulle attività istituzionali e sulle raccolte degli iscritti alle So.Crem.

Il blocco delle attività istituzionali, cioè quelle rivolte ai cittadini, ha fatto sospendere le iniziative dedicate al proselitismo.

Il Coronavirus ha costretto tutti ad affidarsi maggiormente alle tecnologie e alla comunicazione remota diminuendo drasticamente i contatti personali.

Per continuare a svolgere il proprio ruolo e cioè quello di divulgare e favorire la cultura cremazionista, senza distinzione di fede o ideologia le So.Crem hanno bisogno di fondi ed anche se le nostre realtà, come sappiamo, vanno avanti con il volontariato, molte di queste hanno difficoltà a rimanere in piedi.

Fino a poco tempo fa ci si iscriveva alle So.Crem per far valere il diritto ad essere cremati, e le associazioni garantivano il rispetto di questa volontà testamentaria, che veniva depositata presso l'archivio sociale. La legge ha da sempre tutelato questo rito, riconoscendo alle società di cremazione la facoltà di certificare la volontà del singolo in alternativa al deposito testamentario nelle mani di un notaio.

Per anni le So.Crem hanno svolto questo compito occupandosi anche di tutti gli aspetti inerenti la collocazione delle ceneri, ma anche il commiato.

La So.Crem di Livorno, in particolare, ha realizzato presso il cimitero il Tempio in cui possono riposare le ceneri degli associati e dei cittadini cremati, luogo molto apprezzato per la cura che riserviamo alla loro gestione e al decoro degli stessi e all'accompagnamento delle famiglie all'atto della tumulazione nelle cellette; ed il cimitero della Cigna offre anche la possibilità di effettuare la dispersione presso il giardino del ricordo a cui la So.Crem ha contribuito economicamente affinché venisse approntato.

Anche se essere soci significa garantirsi la piena tutela al diritto alla cremazione, anche contro la volontà dei superstiti, nel tempo, sono state introdotte nel settore norme liberaliste che consentono a ciascuno in vita e ai famigliari post-mortem, di decidere la cremazione e la dispersione delle ceneri anche senza la certificazione notarile e delle Socrem.

Queste difficoltà, insieme alla caduta del volontariato fanno correre il rischio di veder cessare l'attività di molte piccole So.Crem che porterebbe ad una diminuzione della presenza nei territori.

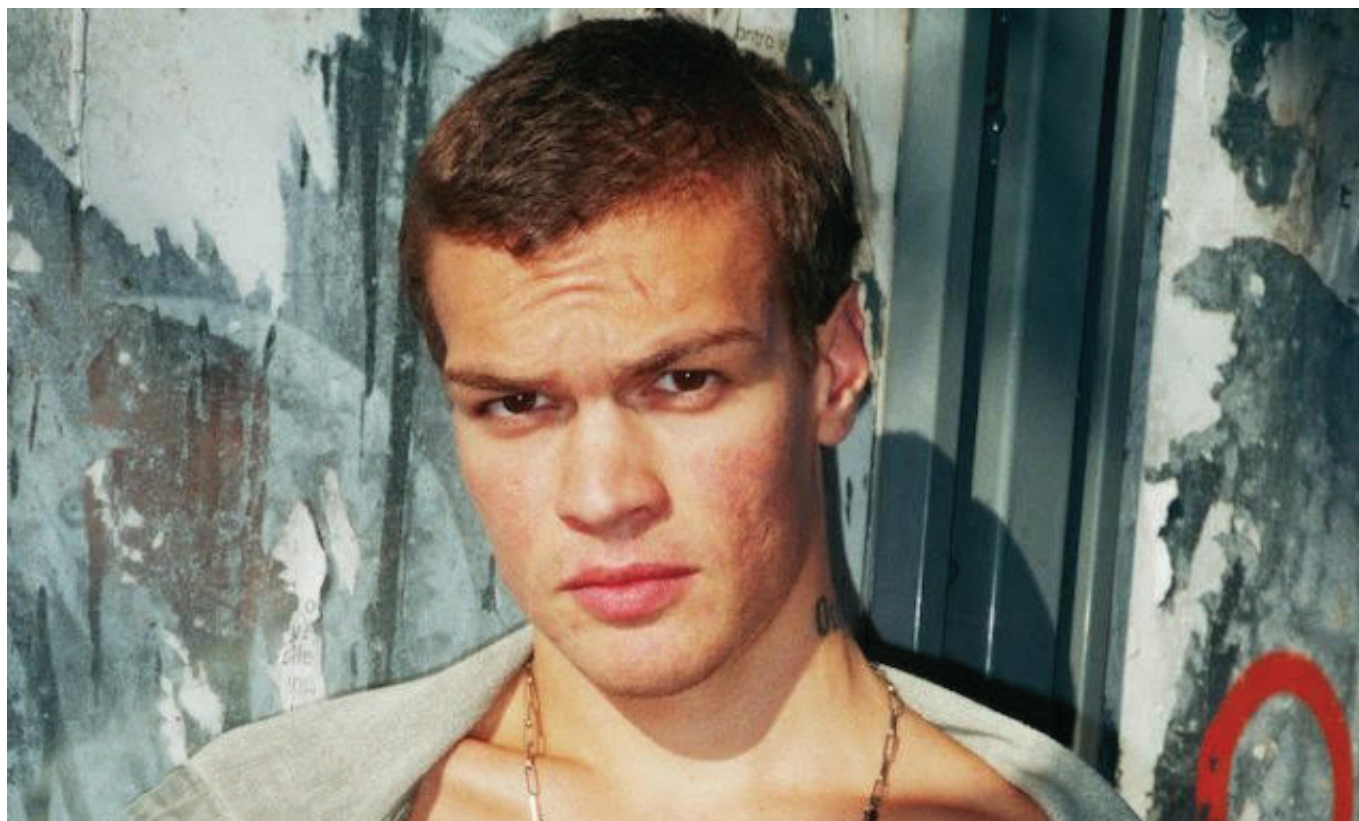
Oggi le So.Crem sono sempre più sollecitate a dare risposta ad alcuni bisogni dei nostri soci che riguardano il "dopo di noi" e il "post mortem".

Per il 2022 La FIC invierà un questionario a tutte le So.Crem associate per approfondire la conoscenza delle varie realtà e che costituirà la base di partenza di una riflessione approfondita sul futuro e implementazione delle attività delle So.Crem che dovrà, fermo restando lo scopo primario, adeguarsi ad un mondo che è cambiato. Per il 2022 La FIC oltre ad essere impegnata con la propria presenza con uno Stand al TAN EXPO ha previsto di organizzare due eventi importanti uno a Caserta dopo la costituzione della prima So.Crem in Campania ed uno a Roma per consolidare e sviluppare il ruolo Nazionale dell'associazione.

BLU CELESTE

L'elaborazione del lutto dei giovanissimi

di Margherita Bandini



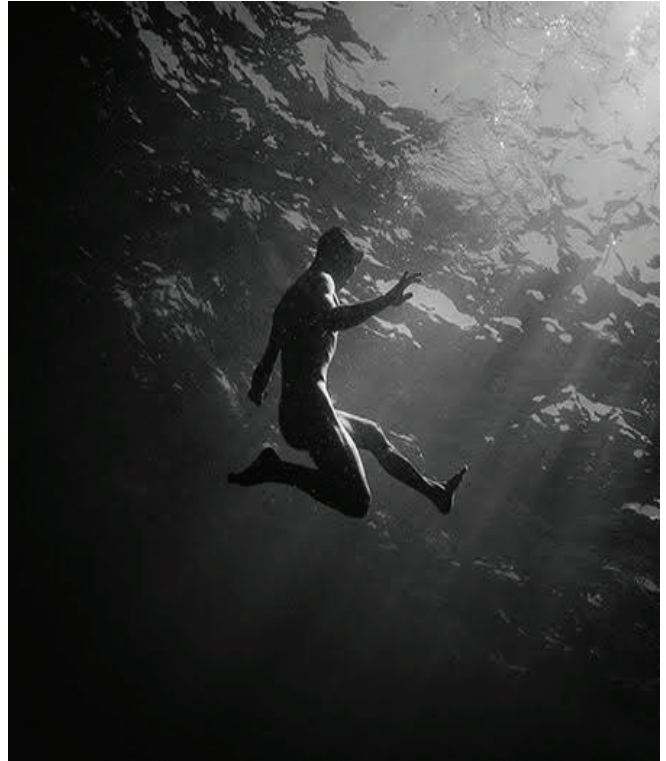
Noi siamo quelli della vecchia guardia. Quelli che “la musica si è fermata negli anni ‘90”, senza ricordarsi che le persone nate negli anni ‘50 la consideravano finita già negli anni ‘70. Noi siamo quelli che non capiamo la Trap, il Rap, tutto questo bisogno di stravolgere i canoni del cantato e della scrittura tradizionale di un brano per come l’abbiamo conosciuta noi. Noi siamo quelli che i ragazzi li vogliamo aiutare, ma che li prendiamo a lavorare solo se hanno già anni di esperienza dietro le spalle. Noi siamo quelli della vecchia guardia. Che hanno chiuso gli occhi e smesso di ascoltare, di capire il mondo, di guardarlo girare. E per “noi” è ancora più difficile dar credito alle parole di un ragazzo di diciotto anni, che ha scritto questo quando ne aveva solo sedici, perché, chissà perché come mai, siamo ancora abituati a credere che certi temi debbano essere toccati solamente da chi ha una certa esperienza di vita alle spalle. È incredibile invece quanto profondi e toccanti possano essere i pensieri e le parole di un ragazzo di sedici anni, a cui viene a mancare un amico fraterno, senza il quale sente di vivere un dolore inenarrabile e di sprofon-

dare in un buio baratro che non lo fa nemmeno respirare. È il solito “mostro”, il nostro stesso vecchio mostro, quello che attanaglia anche le gole della vecchia guardia, è un mostro che fa parte del gioco delle parti, ma di fronte al quale dobbiamo in qualche modo imparare a reagire. E cos’è questa canzone se non uno dei modi più concreti e artistici di reagire al dolore del lutto? Blanco è un artista del suo tempo e ci racconta come lui sa fare, rivolgendosi in particolare modo a quella che sa essere la sua fetta maggiore di pubblico, altri suoi coetanei, quanto può essere difficile affrontare la perdita di un caro e dover imparare a rimboccarsi le maniche, ad andare avanti, imparando a convivere con la sua assenza. Ci ricorda anche quanto la musica sia un mezzo fortissimo per esprimere queste emozioni. Ed i suoi coetanei lo commentano, ricordando anch’essi persone care che hanno perduto. Perché questo non è un dolore “adulto”, che sta solo nella penna e nelle parole dei grandi, questo è solo un Dolore, che può colpire chiunque, quando meno te lo aspetti. Rammarica notare come ragazzi che dovrebbero essere spensierati, che stanno vi-

Blu Celeste

Quando, quando il cielo si fa blu
 Penso solo a te
 Chissà come stai lassù
 Ogni notte
 È blu celeste - È blu celeste - È blu celeste
 Il cielo è blu come il tuo nome
 Blu come l'inchiostro di 'sta penna
 Che scrive parole senza pensarle
 E io non posso starne senza
 Ho la ragione che rallenta
 Ogni mio senso di colpa
 E non c'è un mostro che la tolga da me
 E mi metterò al riparo
 Mentre imparo ad accettarlo
 Che se il tempo lo ha già fatto
 Ora sei un mio ricordo
 Un mio ricordo immaginario
 Del fratello che vorrei
 Nato nel mese di acquario
 Sarei il pesce e tu lo squalo
 Siamo grandi per sognare
 Tu saresti maggiorenne
 Io ormai sono un sedicenne
 Vado per i diciassette
 Festeggerò da solo
 Un altro compleanno di merda
 Quando il cielo si fa blu
 Penso solo a te
 Chissà come stai lassù
 Ogni notte
 È blu celeste - È blu celeste - È blu celeste
 Quando il cielo si fa blu
 Penso solo a te
 Chissà come stai lassù
 Ogni notte
 È blu celeste - È blu celeste - È blu celeste
 Avevo un peso dentro
 Un peso da levare
 Ci ho messo un pezzo a raccontarti
 Sotto le luci di questa camera
 Tutto un disastro
 Doveva essere tutto perfetto
 Tipo luci spente, vorrei scriverti al buio
 Tipo, na-na-na, luglio
 Tipo scriverti senza volerlo
 Tipo, na-na-na, bisbiglio
 Tipo, na-na-na, buio
 Al buio
 Quando il cielo si fa blu
 Penso solo a te
 Chissà come stai lassù
 Ogni notte
 È blu celeste - È blu celeste - È blu celeste
 Quando il cielo si fa blu
 Penso solo a te
 Chissà come stai lassù
 Ogni notte
 È blu celeste - È blu celeste - È blu celeste

L'autore è Blanco (Riccardo Fabbriconi). Il brano musicale, uscito il 17 settembre, a due settimane dalla sua pubblicazione, è stato classificato "Disco di platino". Al top della classifica con 50.000 copie vendute, Blanco è l'artista più seguito su YouTube, con una impennata di ascolti del 170%, tradotta in 10 milioni di click.



La copertina di Blu Celeste

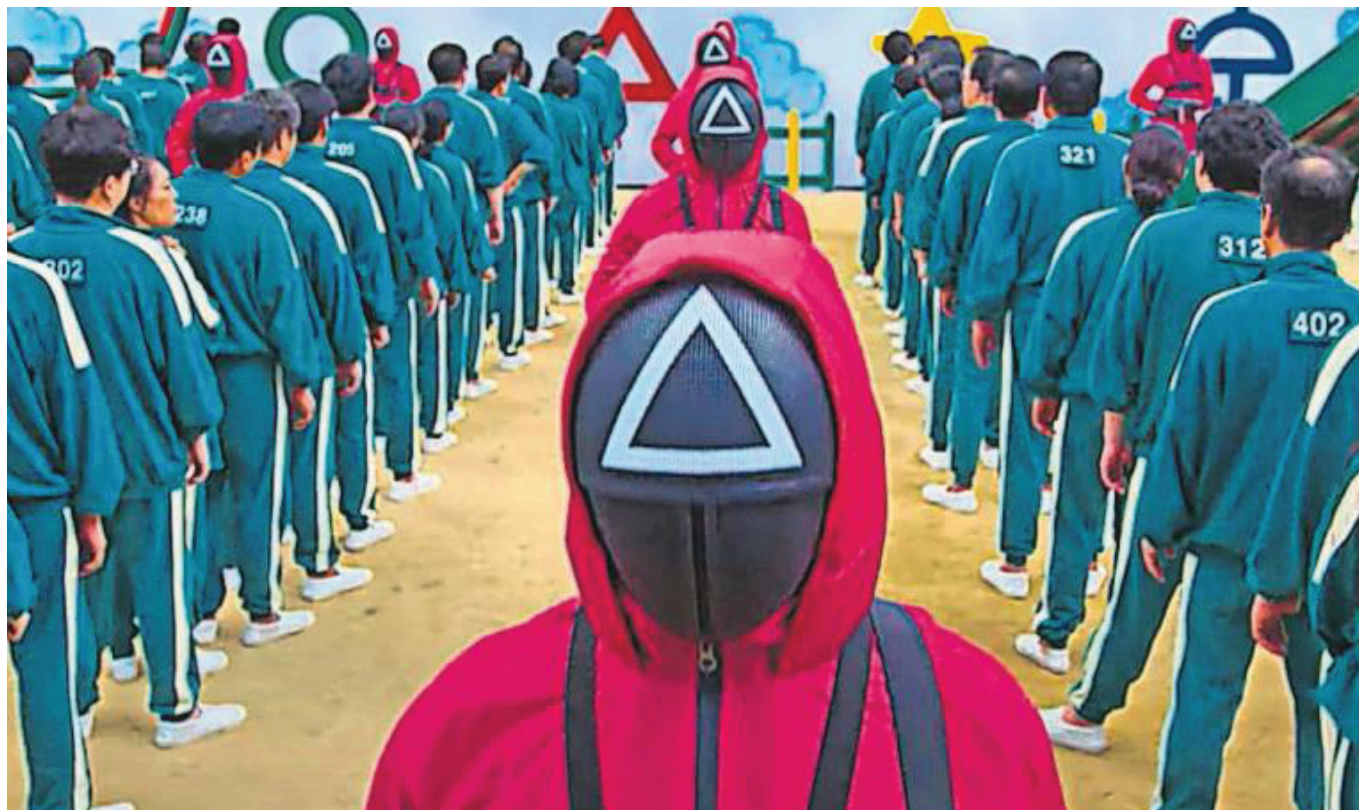
vendo la loro vita al pieno delle loro energie e della loro spinta creativa, si rendono invece esperti di temi così intimi e profondi e imparino già oggi a fare i conti con la Morte. Ma la cosa che rammarica di più è che si ritrovino da soli. Abbandonati a loro stessi in una società che ha voltato loro le spalle sempre più. E non stupisce che gli adolescenti di oggi siano incoscienti per necessità di essere guardati, che siano incoscienti perché se a nessuno interessa di loro, forse neanche a loro dovrebbe interessare di loro stessi, che siano superficiali perché ogni settore lo è verso di loro, che siano rinchiusi dentro il web perché solo lì hanno spazio per ritrovarsi tra di loro, per cercare di distrarsi, di essere qualcuno, anche se solo per pochi secondi. E fa paura sapere che possano essere da soli anche quando hanno a che fare proprio con questi dolori, che nessuno più li sappia ascoltare né abbia la pazienza o il tempo per farlo. Proprio nel momento della loro vita in cui sono al culmine della loro sensibilità e ingenuità.

Blanco è una sfaccettatura dello specchio della società di oggi, che in "Blu Celeste" dice al coetaneo che non è da solo, che la morte è un dolore di tutti e insegna loro che ci sono modi per sopravvivere. E all'attempato della vecchia guardia, che lo guarda con sufficienza, con la barba impolverata, insegna che i ragazzi hanno una sensibilità che spesso sono costretti a celare, che sanno cosa sia il senso di colpa, il senso di inadeguatezza, la paura, l'affetto e l'amore per un amico, il dolore per la sua perdita.

SQUIDGAME

il gioco estremo della morte

di Nicoletta Ferrari



SquidGame. La serie televisiva rivelazione degli ultimi mesi: nel bene o nel male, che sia piaciuta o meno, resta la serie “esplosiva” del periodo. Produzione Netflix, sceneggiatura del regista sudcoreano Hwang Dong-hyut, il quale ne inizia la stesura almeno dieci anni fa. Per tanto tempo è stata rifiutata da diversi studi cinematografici e televisivi perché ritenuta troppo cruenta. Sarà la piattaforma Netflix ad accettare la sfida acquistando la sceneggiatura e a produrla. La scommessa è grande ma non nuova a questa piattaforma.

La vicenda si svolge in questa nostra contemporaneità, nella Corea del Sud che ha avuto negli ultimi anni una rapidissima ascesa economica ma dove le disuguaglianze sociali si sono drammaticamente accentuate. I personaggi sono fortemente caratterizzati, ma uniti nella disperata lotta per una speranza di libertà e di risoluzione estrema di una condizione ai limiti della sopravvivenza sia fisica che psicologica, una speranza che verrà continuamente rinverdata dalla sfera- contenitore di denaro che si riempie vertiginosamente ad ogni fine gioco e che aumenta la sfida oltre la morte. In realtà è quella la pistola trasparen-

te e irreale puntata alla testa dei protagonisti e che li costringe a proseguire: una speranza talmente forte che supera quasi la paura della morte, le toglie la sua essenza di fine definitiva e li spinge a sfidarla nella paradossale illusione che possa essere superabile.

Anche le scelte stilistiche sono molto estreme, in un contrasto quasi delirante tra i colori fantastici e la natura oscura dei giochi, creando un labirinto fiabesco che, con la progressiva consapevolezza dei personaggi e dello spettatore che quel percorso fiabesco porta alla morte, suscita un profondo senso di fascinazione e insieme di ripulsa.

La serie si sviluppa a “rastrello”, nel senso che ogni episodio porta avanti anche situazioni diverse; resta principe il gioco, ma contemporaneamente si sviluppano altre vicende altrettanto forti, come l’espanto degli organi sui partecipanti morti e feriti (alcune scene sono veramente angoscianti), sotto l’attenta guida del Frontman, personaggio oscuro, colui che dirige i giochi per conto di 001, il vero artefice e pilota del gioco. Di Frontman ricaveremo brevi cenni della sua storia, che si intreccia a quella del fratello, il giovane poliziotto, che è forse l’unico personaggio a mante-

nere una certa purezza, tanto che, quando scopre il vero meccanismo del gioco e i suoi cupi risvolti, preferisce morire piuttosto che accettarlo.

L'episodio sicuramente più struggente è il n. 6, "Gganbu", meglio conosciuto come il gioco delle biglie. Siamo ad un punto della vicenda in cui tutto comincia ad essere chiaro, i personaggi hanno capito la dinamica del gioco, ma ormai si sono creati rapporti e legami che li porteranno all'ennesimo inganno e ad una interazione estrema. Alla speranza di un aiuto reciproco si unisce la consapevolezza che sono in realtà l'uno contro l'altro, e l'arma sono le biglie colorate, da sempre un divertimento semplice, ingenuo e pulito. Qui orribilmente macabro. Particolarmente intenso il legame che si crea nella coppia di due ragazze. Quando prendono consapevolezza dello scopo del gioco, una delle due prende da subito la decisione più tragica: sarà lei a morire, sarà lei, che non ha nemmeno un cognome, a sacrificarsi. E dal momento della decisione, diventa di una calma quasi insopportabile. La sua compagna, la ragazza che è entrata nel gioco per riunirsi al fratellino, intuisce la decisione ma fa fatica ad accettarla: non ha mai voluto un legame, se non con sé stessa e con il fratello, e si sente quasi schiacciata da questo sacrificio. Ma con la crescente consapevolezza di un'umanità condivisa cede alla richiesta della sua compagna, che è solo quella di conoscerla meglio e di poter condividere con lei il tragico epilogo della sua vita. È un episodio molto intenso: un conflitto di sentimenti profondi che ognuno strumentalizza per la propria sopravvivenza. Sottofondo a tutti gli spazi, inesorabili contro i perdenti. Ci sarebbe tanto da scrivere su questa serie, che suscita sentimenti e sensazioni e molto fa riflettere. Non ci sono cedimenti

dall'inizio fino alle ultime scene, magistralmente interpretate da 001, l'attore Om Yeong, che dopo tanti anni di lavoro ha raggiunto la notorietà a 77 anni con SquidGame. È una serie da vedere, nel bene o nel male, che piaccia oppure no, per i contenuti molto forti e profondi che tanto ci dicono su noi stessi e la nostra contemporaneità. Affine, per molti aspetti, al film di Sydney Pollack del 1969 "Non si uccidono così anche i cavalli?", ambientato negli Stati Uniti negli anni della grande depressione che spesso anticipa i drammi della società postconsumistica. Anche questo da ri-vedere.

Pillole di un vento dall'est

2019: Parasite, film sudcoreano del regista Bong Joon-ho, vince la Palma d'Oro a Cannes e gli Oscar come miglior film in lingua straniera e miglior regia.

2021: i Coldplay nel loro ultimo album "Music of the spheres" nel video della canzone "Higher Power" sono accompagnati dal corpo di ballo Ambiguos Dance Company di Seul che costruisce una coreografia diventata rapidamente virale. In un'altra canzone, "My Universe", collaborano con la band sudcoreana BTS, realizzando due video di grande creatività. I BTS (attualmente una delle Boy Band più seguite negli USA) nel 2019 avevano reinterpretato un brano, sempre dei Coldplay, "Fix you".

Notizia Ansa del 25/11/2021: Uno studente nordcoreano è stato condannato a morte per aver contrabbandato SquidGame nella Corea del Nord caricandolo su una chiavetta USB. Gli studenti che con lui sono stati sorpresi a guardare le serie sono stati condannati a 5 anni di lavoro forzato, professori e dirigenti della scuola licenziati. Lo riferisce Variety, citando radio Free Asia che ha la base negli USA.



I DIRITTI NEGATI E CALPESTATI

il Senato boccia la legge contro l'omotransfobia



A fine ottobre il Senato ha bocciato la proposta di legge contro l'omotransfobia, che tutti conoscono come legge Zan, dal nome del suo primo firmatario. La legge introduceva nuovi reati, con relativo sistema sanzionatorio, istituiva la giornata nazionale contro le discriminazioni e prevedeva la creazione di centri di tutela per le vittime.

Mai come in questa occasione abbiamo avvertito la lontananza delle istituzioni dalla vita quotidiana degli uomini e delle donne che avrebbero il dovere di proteggere e tutelare.

Non solo è sempre più difficile avere un lavoro sicuro, trovare una casa, costruire un progetto di futuro, ma viene a mancare anche il rispetto e la difesa delle scelte che riguardano la parte più intima e privata delle persone e che nulla tolgono agli altri.

Noi della Socrem sappiamo bene quanto i pregiudizi e le discriminazioni siano difficili da sconfiggere. Il diritto a scegliere la nostra morte ci è stato a lungo negato: non abbiamo dimenticato l'oltraggio ultimo che il governo italiano fece a Giuseppe Garibaldi, impedendone la cremazione, lui che a Caprera si era perfino scelto il legno per la sua pira.

Oggi per fortuna, venuta meno anche l'ostilità della Chiesa cattolica, cremarsi è diventato quello che deve essere, una scelta libera che si compie in base alle nostre convinzioni strettamente personali e insindacabili. Ma certo non vogliamo che debba trascorrere un secolo perché si possa vivere la propria sessualità senza essere oggetto di discriminazione e violenza.

Con molta amarezza riportiamo un brano della dichia-

razione di Pietro Turano, vicepresidente nazionale di Arcigay: "Quelle grida, quegli applausi.

Quegli abbracci, quell'esaltazione da stadio, quelle risate. Sono violenze contro tutte le persone lesbiche, gay, bisessuali, trans. Contro tutte le donne, tutte le persone disabili, cittadini e cittadine italiane che da venticinque anni chiedono, pretendono, aspettano una legge che li tuteli dalle discriminazioni, dalle violenze, dai crimini d'odio che ogni giorno vengono raccolte attraverso le testimonianze, le richieste di aiuto e di accoglienza da servizi come la Gay helpline. Quelle risate, quegli applausi sono come crimini d'odio. E sappiamo da oggi, da ieri, che dietro ogni discriminazione a scuola, sul lavoro, dietro ogni ragazzo o ragazza cacciati da casa ci sono e ci saranno quelle risate, quegli applausi e quelle esultanze che non dimenticheremo".

Ma siamo convinti che, appena i regolamenti parlamentari lo consentiranno, la battaglia riprenderà.



Il Partito comunista italiano a Livorno dal dopoguerra allo scioglimento

Riflessioni attorno ad una mostra

Anche So.crem-Livorno è tra gli sponsor che hanno reso possibile la realizzazione di questa mostra

di Federico Creatini



Un legame inscindibile. Non può essere definita altrimenti la connessione storica tra Livorno e il Partito comunista italiano, tutt'oggi percepibile nonostante l'epilogo dettato tra il novembre 1989 e il febbraio 1991 dalla svolta della Bolognina. Uno spazio politico, amministrativo e sociale che la mostra organizzata dall'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Livorno (*Il Pci a Livorno. Dal dopoguerra allo scioglimento*) ha saputo intelligentemente ricostruire, regalando uno spaccato trasversale di quello che il Pci ha rappresentato per la vita repubblicana della città labronica. Al lavoro di Catia Sonetti, Erika Schiano e Michela Moliterno sono certamente attribuibili vari meriti,

in particolare quello di aver riassunto la correlazione tra la storia del partito e la storia del lavoro nella scelta di installare i pannelli all'interno di appositi container portuali. Estrapolata da un'ipotetica cornice museale, la mostra – itinerante – è stata così capace di accentuare ulteriormente uno spazio di rappresentazione orizzontale, lontano dal verticismo istituzionale e concentrato sulla dimensione di piazza e sulla partecipazione della base militante.

A ciò si sommano altri due aspetti su cui mi vorrei brevemente soffermare. In primo luogo, la valorizzazione della fotografia come documento storico. Gli scatti inseriti nella mostra, per larga parte inediti e provenienti dal fondo

Pci dell'Archivio Istoreco e dagli archivi privati di Antonio Brugnoli e Roberto Leonardi, risultano imprescindibili nel consegnare al visitatore una percezione più chiara della popolarità, della militanza e dell'evoluzione politica del partito. E ciò tanto per il loro impatto visivo, quanto per il messaggio da essi veicolato. Come sottolineato nell'introduzione al *Catalogo* da Catia Sonetti, «guardare queste immagini ci [trasmette]» di fatto la «percezione precisa del cambiamento sociale, [...] antropologico, che ha vissuto il nostro Paese: dai volti di donne e uomini degli inizi del secondo dopoguerra, magri, severi, con i bambini che si fanno carico [...] di manifestare con i loro abiti dismessi [...], alle imma-



gini degli ultimi decenni di questa storia, con i volti più sorridenti, [...] più patinati, [...] più televisivi» (p.8). Allo stesso tempo, tuttavia, è possibile osservare i frammenti dei cortei o delle adunate come «eventi fotografici» (Mignemi, 2003) in grado di mostrare il frutto delle scelte compositive dell'autore e la crescente importanza rivestita sul piano proselitistico dalla componente mediatica. Ciò è particolarmente evidente in una delle sei sezioni che compongono la mostra, quella denominata *Vita di Partito*¹: ai meravigliosi manifesti ideati da Oriano Niccolai si sommano infatti una serie di scatti capaci di enfatizzare volutamente aspetti specifici dell'universo comunista, dalla «democraticità» delle sezioni (si veda la foto a pagina 82) alla

presenza femminile nelle attività organizzative.

Il secondo punto su cui mi vorrei concentrare concerne invece l'importanza dell'infografica elettorale posta all'inizio della mostra. La ricchezza dei dati esposti (dalle amministrative alle politiche) apre invero ad una duplice possibilità: da un lato, quella di valutare l'impatto dei processi nazionali sul piano locale; dall'altro, il peso giocato sulle percentuali dall'intreccio politico cittadino. A ben vedere, il risultato – tra i picchi dell'immediato secondo dopoguerra e la stabilizzazione sopra al 50% degli anni 1976-1987 – mostra una solidità evidente e un'area di riferimento assai vasta, protesa ad andare ben oltre lo «zoccolo duro della base» e a mettere in evidenza l'egemonia

giocata dal partito sul versante sociale, politico e culturale della città. Se questa lente bifocale si riflette sulle foto nelle diverse istanze rivendicative (dalla trasformazione delle tematiche occupazionali alle grandi questioni internazionali) e nell'impatto sempre più tangibile della società dei consumi, dal punto di vista statistico può quindi aiutarci a valutare l'impatto sul contesto labronico del clima del 1948, della crisi del 1956 o delle conseguenze del 1968-1969, fino alla grande stagione di crescita collocabile attorno alla metà degli anni Settanta.

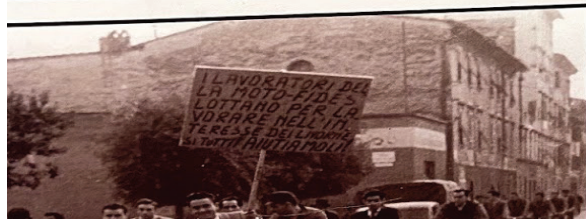
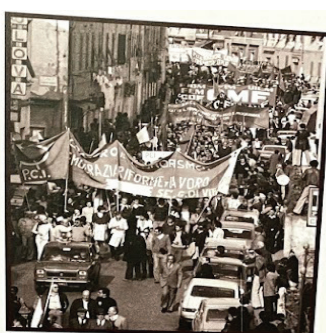
Attraverso questa molteplicità di aspetti, pertanto, la mostra *Il Pci a Livorno* ci fornisce un prezioso strumento di analisi e di riflessione. Esperimento unico sul piano regio-

¹ Le altre cinque sono: *Lavoro*, *Battaglie civili*, *Pace e questione internazionale*, *Feste de l'Unità e Sport*.

nale, quello avanzato dalle curatrici è stato infatti un tentativo di andare oltre il centenario del Partito comunista d'Italia, così da collocarne le vicende in una cornice di problematizzazione storiografica distante da eventuali letture politicizzate.

Un percorso a cui si è aggiunta anche la pubblicazione del volume *Pci in Toscana dalla liberazione allo scioglimento*. Racconto per immagini (ETS, Pisa 2021), tracciando il pregevole impegno dell'Istoreco Livorno nel ripercorrere con piglio esegetico la narrazio-

ne politica predominante sul piano regionale e la sua declinazione su versanti anche poco esplorati come quello sportivo. In sintesi, l'obiettivo posto alla base del progetto può dirsi perciò pienamente raggiunto. Ovvero, quello di dare voce alle immagini per creare un autentico spazio di riflessione, favorendo un supporto reciproco tra storia e memoria oramai sempre più imprescindibile per ipotizzare risposte concrete e formulare al presente le giuste domande.



PROGRESSO SOCIALE E LA DEMOCRAZIA
FEDERAZIONE LIVORNESE DEL P.C.I.

Una penisola che non ha una politica del mare!

NON BASTANO GLI INTERVENTI SPORADICI LA RISOLUZIONE DEL PROBLEMA DI FONDO NON PUO' PIU' ESSERE ELUSA

LIVORNO ESIGE LA SALVEZZA E LO SVILUPPO DEL CANTIERE

1200 SOSPESI SEBBONO IL CANTIERE NON SI TOCCA

CANTIERE TRARE IN

LAVORATORI DELLA MOTO-FIDE LOTTANO PER LA VIGILANZA NELLE TERRE DEL LAVORO

LAVORATORI DEL CANTIERE

IL PROF. ATHOS MAINARDI AL LICEO CLASSICO

Come il regime fascista reprimeva la scuola ed umiliava il sapere

di Maria Antonietta Monaco



L'Archivio del Liceo Niccolini Guerrazzi ci fa aprire lo sguardo su anni lontani, ma le carte ci parlano con un'immediatezza che non può lasciare indifferenti. Sono documenti burocratici, ma non solo: dietro c'è la vita, autentica, spesso travagliata e dolorosa di individui. Ma soprattutto da quelle carte emerge un'epoca e le sue caratteristiche distintive, peculiari che intrecciano l'esistenza quotidiana, il lavoro, le esigenze di vita con la macrostoria. La vicenda che riguardò nell'anno 1939 il prof. Athos Mainardi (Livorno 1874-1943), docente da circa vent'anni presso il Regio Liceo Ginnasio Niccolini Guerrazzi, merita, a mio avviso, una particolare attenzione perché ci restituisce non solo una vicenda umana, ma l'evidenza di procedure gerarchiche in uso all'epoca. Inoltre, attraverso le dichiarazioni del professore sono evocati protagonisti di una cultura scientifica a lui contemporanea molto spesso dimenticata e che meriterebbe di tornare alla luce. 31 dicembre 1938, Livorno, serata invernale fredda (temperatura media di quell'inverno 5 gradi), il prof. Mainardi si reca presso la cartoleria Bacci di via Maggi. Non ci deve meravigliare la data: il fascismo aveva sostituito la ricorrenza del Capodanno con quella del 28 ottobre 1922, da cui era scandita una numerazione degli anni parallela a quella tradizionale. Una serata feriale, dunque, ma il luogo non è occasionale, né privo di significato. Si tratta della cartoleria di Giuseppe Bacci che fu oggetto il 3 agosto del 1922¹ di un assalto di fascisti e che negli anni aveva acquisito il carattere di luogo di ritrovo per intellettuali, artisti e collezionisti, in particolare antifascisti, ma non solo.²

Come dichiarerò in seguito Mainardi, il motivo di quella sua visita era di pagare certe rilegature, ma l'incontro con una persona sarà per lui motivo di guai che inizieranno proprio con il nuovo anno.

Infatti, il 3 gennaio 1939 il Provveditorato agli Studi di Livorno si rivolge al Preside del Regio Liceo Ginnasio di Livorno per una richiesta di informazioni riguardo al prof. Athos Mainardi in relazione ad un "grave incidente" avvenuto il 31 dicembre precedente. Si riferisce che il professore mentre si trovava in una tipografia-cartoleria di un certo (?) Bacci in via Maggi cominciò a criticare la politica scolastica del regime, affermando che nella scuola non si studia più e che è diventata "un porcaio e un postribolo". Inoltre, avrebbe criticato la politica razzista, colpevole, a suo avviso, di aver allontanato dalla scuola media e universitaria i migliori insegnanti, sostituiti da docenti incapaci sui quali avrebbe ironizzato. Era presente il prof. G. Battista Folco, ufficiale della Milizia, che reagì vivacemente a queste affermazioni e riferì l'accaduto alla Federazione Fascista. Di conseguenza viene richiesta una relazione scritta dei fatti da parte del prof. Mainardi, con la sua giustificazione entro il 6 gennaio. Infatti, il 5 gennaio il Preside trasmette la versione dei fatti, relativa al 31 dicembre, del prof. Mainardi, aggiungendo che è sua convinzione che quanto da lui dichiarato corrisponda a verità.

La relazione del prof. Athos Mainardi è piuttosto articolata ed esprime la delusione rispetto ad un'accusa falsa e ingiusta, considerando la sua piena dedizione alla scuola da sempre. Dichiara di essersi recato nella cartoleria per pagare la rilegatura di libri e di avere incontrato il prof. G.B. Folco mentre usciva: si trattava di un suo ex alunno del liceo che aveva aiutato nel percorso di studi nelle scienze naturali dalla scuola superiore all'Università. Alla domanda su come stesse, il prof. Mainardi aveva risposto che soffriva molto il freddo ed era stanco per il lavoro sempre più faticoso che doveva affrontare negli ultimi anni per il numero crescente di alunni e, in particolare, di alunne, di cui molti erano privi delle attitudini allo studio e di comportamenti corretti in classe.

¹ Matteo Mazzoni, Livorno all'ombra del fascio, Leo S. Olschki editore, 2009, pg.5

² Silvia Di Batte in CHARIS, marzo 2015, pg.15

Infatti il suo impegno di insegnante non riguardava solo i contenuti, ma anche modalità adeguate di convivenza, come l'abitudine di usare il fazzoletto per tossire o di non appoggiarsi ai compagni vicini, attenzione ai comportamenti sollecitata anche da una recente circolare, a cui peraltro lui aveva sempre posto attenzione.³

Il professor Mainardi si lamenta dell'eccessivo lavoro che le classi sempre più numerose gli impongono e anche del fatto, che gli appare ingiusto, di avere subito l'accusa di essere contrario al regime. La sua intenzione era quella di sottolineare la fatica derivante dall'affollamento delle classi promiscue e il fatto che l'abbondante larghezza delle promozioni causavano la decadenza della scuola con la conseguente necessità di riforme ponderate.

La sua passione per l'insegnamento è stata sempre rivolta a migliorare la scolaresca a cui egli si rivolgeva e non capisce come questo possa essere giudicato contrario alla politica scolastica. A riprova del suo impegno, Mainardi cita la circostanza che più volte un suo studente è riuscito a superare un difficilissimo esame scritto di Scienze naturali per l'ammissione al collegio medico di Pisa, a cui concorrono giovani di tutto il regno e i posti messi a concorso per l'ammissione sono pochissimi. Grazie a questa sua azione scolastica è stato considerato ed è stimato un'insegnante di valore e questo può avere provocato qualche invidia.

Ma i risultati positivi in realtà gli sono costati tanta fatica, soprattutto nell'incitamento morale nei confronti degli alunni; questo aspetto non può essere considerato un elemento contrario alla politica scolastica del regime e ad intenzioni di antipolitica scolastica a lui attribuite dal professor Folco. I risultati del lavoro di docente del professor Mainardi dimostrano risultati ottenuti con lavoro indefesso, sia con la parola che con il continuo incitamento ai suoi studenti a non studiare a mente, ma considerare i legami tra i fenomeni naturali, e conseguentemente nel formulare una giusta assegnazione dei voti.

Le parole che gli sono state attribuite dal professor Folco e che Mainardi sostiene di non avere pronunciato sono dovute ad una mente "eccitata" così lui la definisce, e non si rende conto come mai ci sia una cattiveria nei suoi nei suoi confronti visto che lui non aveva mai agito negativamente nei confronti del professor Folco. Il professor Mainardi si è arrovellato nel cercare le motivazioni, ma non è arrivato a nessuna

conclusione e non capisce come mai Folco sia stato spinto a denunciarlo e a distruggerlo "quasi fosse un'ombra cupa, un intoppo, un pericolo". La loro conversazione toccherà anche il confronto tra gli istituti tecnici e i licei, ma arriviamo al momento cruciale: il professor Folco aggiunge che ora le cose sarebbero andate meglio, visto che erano stati eliminati gli "schifosi professori ebrei".

Mainardi osserva, anche un po' commosso, che tra loro aveva conosciuto insegnanti di grande valore. Ammette che la sua affermazione era influenzata da ragioni affettive, come la gratitudine nei confronti di docenti ebrei che non può venire meno ed "erompe fatalmente". Infatti, pensò alla stima nei confronti dell'esploratore Alberto Loria⁴, pioniere a Giava e in Abissinia, del quale egli fu collaboratore (perdendo un anno di anzianità e di stipendio e il Loria notevoli somme) per allestire l'enorme materiale per la mostra di etnografia italiana a Roma del 1911. Mainardi pensa inoltre al professor Enriquez, scienziato di fama mondiale e suo concittadino e al professor Levi Civita che per quanto sosteneva l'altro studioso di geometria di Livorno, professor Rosati, fornì le equazioni fondamentali su cui si è stabilita la teoria della relatività.

Se Mainardi ha sostenuto che le università a lui contemporanee non vantano più i nomi che vantavano prima, quando egli studiava, egli considera questo aspetto come un fatto indipendente dalla volontà umana e certamente occasionale: emerge in questa considerazione buon senso, direi, tipico dello scienziato, ma anche dell'uomo saggio che considera la realtà come governata da qualcosa di molto superiore rispetto al delirio di onnipotenza di un umanesimo superomistico.

Mainardi si chiede come possa il professor Folco mettere in discussione la sua ammirazione per tanti italiani e studiosi del passato che tanto hanno illuminato la cultura nel mondo e in questo non vede nessuna critica alla politica scolastica del regime.

Non era dunque il caso di inferire contro di lui con "parole sconce, contumelie ed urla" e tanto meno trasformare il suo amore per la scuola e per la scienza in un presunto odio politico. Mainardi sostiene di essere ormai un vecchio che ha dedicato tutta la sua vita agli studi, acquistando costantemente libri e strumenti di studio, privandosi di ogni soddisfazione materiale, non interrompendo mai il suo impegno.

Ma la burocrazia intanto procede...

³Queste dichiarazioni sono confermate dal racconto di Enrico Mostardi, suo allievo "...il corretto uso del fazzoletto... quando dovesse tossire, o, Dio ci liberi, di starnutire" in "Il liceo classico a Livorno", Debate. Editore, 2006, pg.200

⁴1855-1913 fu antropologo, etnografo ed esploratore

Il 9 gennaio viene inviata una comunicazione riservata da parte del Provveditorato agli studi di Livorno al Preside del Regio liceo ginnasio di Livorno: il superiore-ministero con provvedimento in corso ha disposto che il professor Athos Mainardi docente di questo istituto, a decorrere da quella data, sia sospeso dal grado e dallo stipendio a tempo indeterminato, senza pregiudizio degli altri eventuali provvedimenti a suo carico. Si chiede di darne notizia all'interessato e di assicurare l'adempimento della prescritta decisione ministeriale, provvedendo alla sostituzione del professor Mainardi con un docente supplente di cui spetta al preside la nomina.

Colpisce il fatto che nel giro di tre giorni da parte del provveditorato, che evidentemente non ha tenuto in considerazione le sue dichiarazioni della comunicazione del 6 gennaio, venga presa questa decisione chiaramente molto pesante nei confronti del docente. Come si vede dal testo, il professor Mainardi firma per presa visione del provvedimento: chiaramente il provvedimento è preventivo, in quanto precede i successivi accertamenti e verifiche.

L'undici gennaio del 1939 arriva dal Provveditorato agli studi di Livorno una raccomandata a mano relativa alla richiesta di un breve rapporto sull'attività svolta all'interno della scuola del professor Mainardi come insegnante, attività valutata non solo dal punto di vista didattico, ma anche dal punto di vista politico, e indicando riferimenti precisi che riguardino il fatto che il suo insegnamento, oltre che ispirato alle idealità fasciste, abbia fatto riferimento nelle sue lezioni ad aspetti relativi alle realizzazioni del regime che possano prestarsi ai contenuti delle scienze naturali. Risulta singolare ai nostri occhi questa richiesta, che ci restituisce una visione totalitaria della cultura per la quale i contenuti di una disciplina, umanistica o scientifica che fosse, non potevano non riferirsi ai contenuti dell'ideologia dominante: non era oggetto di attenzione e di controllo solo un dissenso politico variamente esplicitato, ma anche l'omissione di aspetti che potessero rafforzare il consenso avevano una valenza negativa e, come vedremo, potevano essere motivo di provvedimenti censori.

Si chiede inoltre se il suddetto professore durante le sue lezioni avesse fatto comprendere in modo non aperto, ma evidente, il suo pieno dissenso nei confronti dell'orientamento politico della nazione e dei provvedimenti che nel tempo lo hanno realizzato. Si tratterebbe di un'opera di critica demolitrice che qualcuno sostiene Mainardi avrebbe compiuto all'interno della scuola con affermazioni di notevole gravità. Si chiede di effettuare tali indagini con la maggiore riservatezza possibile.

Il preside Giovanni Moro risponde il 12 gennaio alla richiesta del Provveditore relativamente all'operato del professor Mainardi, sottolineando come egli si sia messo in evidenza per la grande passione e per il grande valore del suo studio e inoltre si è sempre distinto come uomo onesto e sempre in base alle particolari notizie ottenute riguardo al suo operato egli sarebbe stato giudicato anche dai predecessori dell'attuale preside, come il preside Guerri che gli fu collega e poi superiore, che gli ha attribuito la qualifica di ottimo. Anche da parte dell'attuale preside non si vedono motivi per giudicarlo diversamente sebbene egli pensi che il Mainardi rifletta nel suo metodo di insegnamento una passione per i suoi studi non abbastanza riguardosa dell'armonia complessiva che deve regolare la funzione didattica.

La considerazione risulta in realtà piuttosto criptica: credo che si riferisca alla dedizione di Mainardi verso gli interessi scientifici, così spiccata da non fargli considerare il contesto culturale e politico in cui la scuola italiana si trovava e le pressioni che esso esercitava.

Il Preside dichiara peraltro di non aver motivo di dubitare che il suo insegnamento si ispiri alle idealità fasciste, ma non gli risulta che nell'operato di docente egli si soffermi a rendere viva e concreta la propria opera rispetto alle realizzazioni del regime, tuttavia non è mai comparso in maniera più o meno evidente un suo dissenso nei confronti dell'orientamento politico della nazione e riguardo alla critica demolitrice che qualcuno gli attribuirebbe e che sarebbe culminata nel fatto da cui è partita questa inchiesta. Il prof. Moro dichiara di aver interrogato tutti i professori che concordano nel sostenere che egli non abbia mai pronunciato nelle conversazioni con i colleghi né in altri momenti affermazioni contrarie al regime, essendo peraltro egli alieno, per il suo spirito solitario, a parole di critica più o meno demolitrice e non avrebbe deplorato i provvedimenti del regime per la difesa della razza come dannosi alla scuola in quanto avrebbe allontanato docenti estremamente validi (usa il termine "valorosi").

Precisa che due professori di filosofia, Ferrarino e Castaldi, avrebbero dichiarato che parlando separatamente sul concetto di razza, il Mainardi non nascose che comunque il concetto non era biologicamente fondato.

Pare insomma che gli prescindesse nelle sue dichiarazioni da ogni riferimento ai provvedimenti legislativi sulla razza, ma si mantenesse nel campo della pura speculazione scientifica. L'opinione generale sul professor Mainardi testimonia quindi la sua posizione di valido docente e di uomo di compiuta e scontrosa rettitudine. C'è in lui uno squilibrio derivante dal fatto

di essere uno studioso appassionato ed estraneo ad altre forme di cultura diverse da quella da lui prediletta, ovvero la Biologia.

Da qui nasce, continua il Preside, la sproporzionata ed esagerata importanza che egli dà al suo insegnamento, rispetto agli altri, e la sua misantropia per cui egli cerca la compagnia soltanto di chi divide con lui la passione per la scienza.

Certamente il carattere del Mainardi si è reso nel tempo sempre più visibile e si è inacidito per le malattie che lo affliggono e alle quali resiste per forza di volontà. Alle condizioni precarie di salute si sono aggiunte le sventure di famiglia: ha avuto per 40 anni la madre paralitica a letto e nella situazione attuale divide lo stipendio per mantenere i nipoti orfani ad Urbino. Per tali angustie economiche si dice che egli rinunci talora anche a cose necessarie per comprare comunque libri e preparati scientifici.

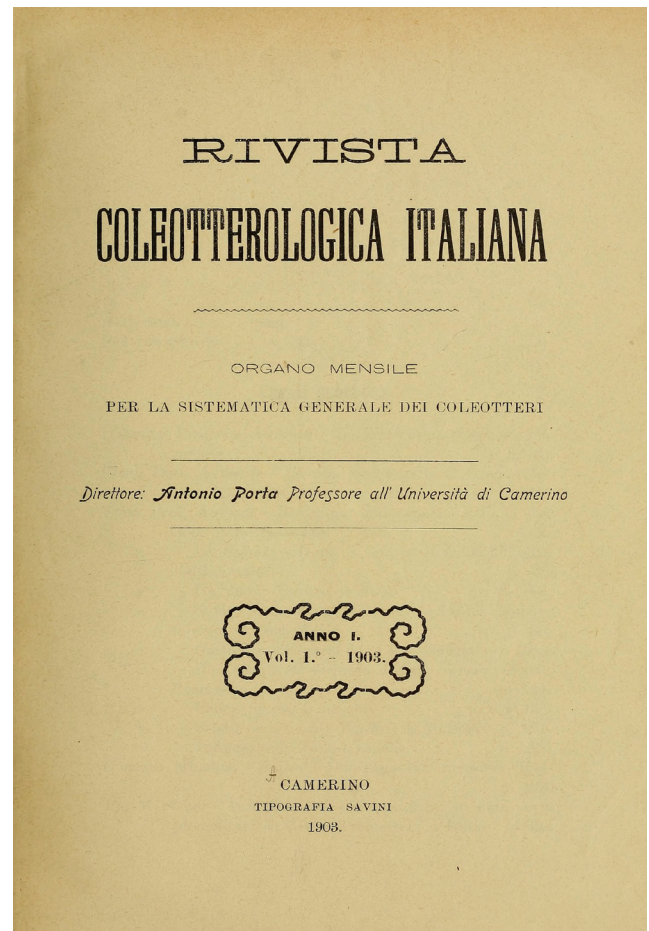
Con un tale stato d'animo e in tali condizioni di vita si spiega come egli, per natura ipercritico e misantropo, si lasci andare a un pessimismo sistematico e giudichi gli uomini e donne come ineluttabilmente disposti al male ed esca talora con frasi caustiche, capaci di poter essere interpretate con un significato diverso da quello a cui lui fa in realtà riferimento.

Le difficoltà economiche dei coniugi Mainardi, in seguito alla vicenda, emergono da una richiesta al Provveditorato gli studi di Livorno della moglie del professore, Giulia Martini, che chiede il sollecito del pagamento degli assegni alimentari a lei spettanti (un terzo dello stipendio spettante al marito): tale richiesta sarà accolta.

Mancano incartamenti successivi, ma a definizione della dolorosa vicenda abbiamo la comunicazione ufficiale, trasmessa dal Provveditorato agli studi al Preside del Regio Liceo Ginnasio di Livorno: Il Consiglio di disciplina per il personale direttivo e insegnante delle scuole e degli istituti di istruzione media e artistica si riuni il 26 maggio 1939, per decidere in relazione alle accuse a carico del professor Athos Mainardi, ordinario di Scienze naturali chimiche geografia nel Regio liceo ginnasio di Livorno, constatando la inesistenza di elementi atti a provare gli addebiti a lui contestati, che anzi risulterebbero originati da false dichiarazioni del professor Giovan Battista Folco, al fine di procurarsi una benemerita e forse di ottenere la sua cattedra. Considerato tuttavia che un certo atteggiamento di critica generica nei riguardi della scuola fu dal Mainardi sempre assunto; gli infligge punizione disciplinare della censura.

Perché questa vicenda non merita di rimanere tra carte ingiallite? Essenzialmente perché restituisce uno squarcio di vita di uno studioso che si era occupato di ricerche etnografiche nel centro Italia⁵ e che era curioso del mondo animale ed umano, ma anche consapevole di una visione scientifica che il progetto di formazione educativa di quel periodo (e in parte anche quello successivo) ha trascurato.

Proprio vicino a concludere la sua vita, un incidente gli fa incontrare un uomo non altrettanto aristocratico e generoso nel suo rapporto con l'umanità, sostenuto nella sua ambizione da un contesto retrivo e oscurantista. Quello di un regime totalitario, appunto.



Rivista Coleotterologica italiana, di cui Mainardi fu direttore dal 1914 (Biblioteca Harvard University, Boston)

⁵ Interessante al riguardo lo studio di Sandra Puccini *L'itala gente dalle molte vite*. Lamberto Loria e la mostra di etnografia italiana del 1911, Meltemi ed., 2005, pg 101

Ricordi. Affetti. Amicizie. Amori

*Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote è degli umani...*

Ugo Foscolo "Dei sepolcri"

PAOLO LUGETTI: un uomo, un signore, un padre.



Ho conosciuto personalmente Paolo Lugetti verso la metà degli anni '90, allorquando mi venne richiesta una consulenza tecnica per la Arciconfraternita della Misericordia di Livorno. Lui, in quel periodo, era un componente del Magistrato di quella Associazione, conoscitore per esperienza professionale dell'argomento in questione. Era stato nei precedenti mandati anche Governatore della stessa Misericordia di Livorno e successivamente diventò anche Vice Presidente Nazionale delle Misericordie d'Italia, ruolo e posizione di rilievo in quel contesto, per le ripercussioni ed i cambiamenti che l'affermazione e la supremazia della Protezione Civile stavano apportando all'interno del mondo delle Associazioni di Volontariato, in virtù, o per meglio dire, "a causa" delle numerose attività di sostegno da queste fornite in collaborazione nelle varie municipalità italiane ed estere, colpite in quei tempi da catastrofi e cataclismi come alluvioni e terremoti. Certamente il suo ruolo di dirigente amministrativo della ASL, dapprima in qualità di responsabile del settore Approvvigionamenti della USL di Livorno, risalendo poi in carriera fino alla carica di supervisore dell'Area Vasta, gli dava competenza

ed autorità per gestire ogni tipo di situazione connessa con queste organizzazioni, e tale competenza traspariva naturalmente dal suo modo di porgersi e di dialogare, sempre alla ricerca di un punto di incontro tra le parti. Della sua gioventù conosco soltanto sprazzi di ricordi, provenienti dalla nostra reciproca vicinanza ad una persona ad entrambi cara e per entrambi importante: Mons. Paolo Razzauti, attuale vicario episcopale del Vescovo di Livorno. Per lui, "Don Paolo" è stato poco meno di un familiare, avendo vissuto i loro padri, Dino Lugetti e Mario Razzauti – colonne storiche della rinascita livornese del dopoguerra –, una solidale fratellanza politica ed ecclesiale.

Nato nel 1940, aveva ottenuto con merito il diploma di Geometra. Fu sportivo, nel vero senso della parola, avendo militato da giovane in squadre di calcio di categoria semiprof, nel ruolo di portiere. Si era anche laureato in Scienze Politiche presso la Università di Urbino, proprio durante il periodo di sua piena attività nella ASL, dedicando i suoi sforzi alla conquista di una carriera che poi ha realmente concretizzato con successo. Molto signorile nei suoi atteggiamenti, serio e compito, non trascurava mai, da buon livornese, di far scivolare durante un dialogo una battuta, spesso arguta e frizzante, finalizzata a sottolineare la situazione contingente, ma che portava anche un po' di buonumore.

Nel 2002, Mons. Coletti, allora nominato da poco Vescovo di Livorno, lo volle nel Magistrato della Arciconfraternita della Purificazione di Maria Vergine dei Catecumeni, meglio nota come Purificazione, dove ha ricoper-

to dapprima la carica di Primo Consigliere e poi di Governatore, carica sostenuta e mantenuta fino all'ultimo giorno della sua vita. Fra tutte le altre, merita di essere ricordata l'opera di restauro delle Iconostasi della Chiesa della Purificazione, in via della Madonna, tenacemente protratta per restituire a Livorno un monumento pressoché unico in Italia nel suo genere. Una vita che ha subito, purtroppo, nel suo percorso l'incontro con una situazione in cui nessuno di noi vorrebbe mai trovarsi: la perdita di una figlia. Lucia, affermato avvocato del foro livornese, figlia di Paolo ed Anna Maria, sorella di Massimiliano, ha lasciato nel 2017 il marito ed i figli prima di quanto ci si potesse aspettare. Tutta Livorno si è fermata quel giorno. E il cuore di Paolo Lugetti ha continuato a battere, ma con fatica, da quel momento in avanti, cercando di superare quotidianamente, insieme ai suoi familiari, questo difficile momento. Ora, per sua precisa volontà, si trova vicino a lei, in una teca deposta accanto al feretro della figlia, dove le sue ceneri hanno finalmente trovato riparo e serenità, presso il Cimitero della Purificazione, che fino all'ultimo ha saputo gestire e condurre con onestà, con dedizione e con sincero spirito di cristiano. E ci ha lasciati con un compito da assolvere: quello di inaugurare in sua vece, (e il Magistrato della Purificazione, a lui riconoscente, ha voluto farlo in suo onore per ricordarne l'impegno profuso per la sua realizzazione), il Giardino dei Ricordi, prima opera, all'interno del Cimitero della Purificazione, esclusivamente dedicata alla raccolta delle urne cinerarie.

Giuseppe Scavazzon

UBALDINA PANNOCCHIA



Se ne è andata con discrezione all'inizio di questa estate, un funerale molto intimo, i gonfaloni dell'ANPI e dell'ANPIA, la musica di Beethoven, la figlia e i nipoti amatissimi. Eppure Ubalдина apparteneva a tutti noi, a Livorno e all'Italia.

È stato anche grazie a lei, agli uomini e alle donne come lei, che dopo il ventennio fascista e l'esperienza dolorosissima della guerra, il nostro paese è nato una seconda volta, libero e democratico.

Ubalдина infatti è stata staffetta partigiana: piccola, minuta, riusciva a passare inosservata mentre sulla sua bicicletta portava medicine, cibo e documenti ai partigiani che operavano sulle colline intorno a Livorno. Tra questi, Nedo, il suo amore, e il

fratello. Ubalдина lo raccontava con semplicità, fuori da ogni retorica: sì, condivideva l'ansia di libertà che animava quei giovani, ma era soprattutto l'amore che la sosteneva, che le dava la forza per compiere azioni che erano, ma a lei non parevano, eroiche, di mettere a rischio la sua vita.

A lei pareva di fare solo quello che il cuore le dettava. Ed è stato solo per l'insistenza del nipote Valerio, per rispondere alle sue continue domande, che qualche tempo fa decise di scrivere un piccolo diario di quegli anni: "Il Diario di nonna Ubi", si intitolava, dal nomignolo affettuoso con cui il nipote da piccolo la chiamava.

Quel diario, quelle pagine dattilo-

scritte e fotocopiate un numero incredibile di volte, è poi girato nelle scuole livornesi, supportando il lavoro dei docenti perché raccontava con chiarezza e semplicità tanti episodi della lotta partigiana e dell'impegno di Ubalдина.

Quel diario, arricchito di commenti, interviste e con un ampio apparato iconografico, è diventato poi nel 2016 una pubblicazione, "Nonna... raccontami", a cura del Comune di Livorno, particolarmente voluta dall'allora vicesindaco Stella Sorgente. Ma già da molti anni Ubalдина andava lei stessa nelle scuole, per incontrarsi con i giovani e rendere testimonianza col racconto della sua lotta della realtà dell'antifascismo, della guerra e della lotta di liberazione.

"Ubalдина è una donna straordinaria, che parla della propria storia con un'umiltà quasi disarmante" scrive di lei Gaia Miglietti, studente del Liceo Classico "Niccolini".

Proprio per queste sue caratteristiche, grazia, semplicità e forza, Valter Veltroni l'ha voluta in uno degli episodi del suo film "Indizi di felicità" e se l'è tenuta accanto quando a Firenze ha avuto luogo la prima nazionale della pellicola. Ma per tutti noi livornesi, che le abbiamo voluto bene e le siamo stati sempre vicini, era e rimarrà sempre nonna Ubi.

MARIO MICCOLI



Era nato a San Gimignano nel 1944, dove la famiglia era sfollata dopo i bombardamenti di Livorno, ma appena le condizioni lo permisero ritornò a Livorno e qui frequentò il Liceo Classico “Niccolini”. Si laureò a Siena in giurisprudenza *maxima cum laude* e vinse giovanissimo il concorso per notaio. Prima sede Catania, ma nel 1976 era già a Livorno, la sua città amatissima dove rimase tutta la vita: fino al 2018 esercitò la sua professione di notaio, ma la sua presenza nella vita della città in moltissime articolazioni fu fortissima.

I suoi tratti fondamentali correttezza e lealtà, un ingegno fino, mai banale, raffinatezza e cultura, passioni ed interessi che lo tenevano ancorato alle bellezze della vita nelle sue molteplici sfaccettature. Amante della storia, i suoi interessi ruotavano intorno alla figura di Napoleone, di cui era un profondo conoscitore, e alle vicende del popolo normanno: proprio su questo negli ultimi

giorni stava terminando un manoscritto che speriamo possa vedere la luce. Professionista tra i più stimati, ha avuto ruoli di prestigio a livello nazionale, rivestendo la carica di Consigliere Nazionale del Notariato per ben sette anni. La sua ottima conoscenza delle lingue inglese, francese e spagnola gli ha consentito di svolgere incarichi anche a livello internazionale: per un triennio, Segretario dell’Unione Internazionale Notai, per due anni Segretario della Commissione dei Notai dell’Unione Europea, Vicepresidente dell’Unione Internazionale del Notariato fino al 2016, eletto nel 2005 a Città del Messico Presidente del Notariato latino che è composto da 73 nazioni. Ha scritto pagine importanti della storia della nostra città: sua è la firma, alla fine degli anni ’80, sugli atti per la salvezza della Compagnia Lavoratori Portuali, strangolata dal decreto Prandini. Sua è la firma, a inizio anni ’2000, sul salvataggio dal fallimento del Cantiere Orlando con la vendita

ad Azimut Benetti e l’operazione Porta a Mare. E appena tre anni fa, sua è la firma sulla sopravvivenza delle Acciaierie di Piombino passate da Rebrab alla Jsw Steel Jinndal. E non si trattò mai di semplici adempimenti burocratici, bensì della costruzione di percorsi, dell’individuazione della formula giuridica ideale. Ma la vita, per Miccoli, aveva tante facce e tutte dovevano essere esplorate con gioioso entusiasmo. Appassionato di basket e tifoso della Libertas, ai tempi gloriosi della pallacanestro livornese non perdeva una partita al palasport di via Allende. Ma il suo più grande amore era la scherma, che aveva praticato in gioventù per diventare poi per alcuni anni Presidente del Circolo Scherma Fides, il circolo più medagliato del mondo, che anche sotto la sua guida ha conquistato medaglie e successi a livello internazionale. Nel 1985 prese il diploma di pilota civile di primo grado alla scuola di volo Aero Club “Del Prete” di Lucca. Insieme ad un amico, comprò

un piccolo aereo che teneva all'isola d' Elba. Una vita ricca, piena, vissuta senza perderne un attimo, perché c'era un cemento che teneva tutto insieme e a tutto dava il giusto valore: era l'amore per la sua famiglia, la moglie Laura e le sue tre figlie che si riassume tutto nel suo ultimo desiderio. In una intervista al "Tirreno", una delle figlie, Silvia ha dichiarato: "Babbo ha chiesto di tenere l'urna con le sue ceneri a casa di noi figlie, quattro mesi per ognuna di noi, ogni anno, per sempre".



VALFREDO ZOLESÌ



Ci siamo conosciuti da ragazzi, frequentando la parrocchia di Sant'Jacopo, poi ci siamo perduti di vista (come spesso accade) e ci siamo incontrati, di nuovo, nel 1982 quando divenni parroco di S. Lucia ad Antignano e lui e la sua famiglia abitavano nel territorio della parrocchia. Da allora è iniziata una nuova e proficua collaborazione. Valfredo si impegnò nelle attività parrocchiali fino a fare la scelta della formazione per diventare Diacono permanente sposato. Un cammino che lo ha portato a svolgere tanti servizi nelle parrocchie di S. Lucia e di Nibbiaia, insieme ad impegni nella pastorale diocesana giovanile. Ma Valfredo era anche uno studioso, uno

scienziato. Aveva iniziato il suo cammino insegnando al Nautico "Cappellini", ma l'insegnamento non gli permetteva di elaborare, completamente, i suoi progetti. Ecco allora la collaborazione con la Kaiser tedesca, con sede in piccole stanze del centro "Marilia", poi i locali più grandi sempre nello stesso centro, fino alla grande e funzionale sede sulla strada per Gabbro. Sede dove sono stati ospitati i più grandi astronauti italiani e decine di scienziati internazionali. Sede dove tutt'ora vengono svolti studi ed esperimenti da inviare nello spazio per poi utilizzarli per il bene comune. Valfredo, aiutato dai figli e da diversi collaboratori, ha progredito sempre più nella ri-

cerca scientifica fino a partecipare a diverse spedizioni spaziali e a divenire un punto di riferimento per la ricerca in Italia e nel mondo. Era un uomo che non conosceva la fatica, capace di "divorare" un libro in una notte, capace di correre da una parte all'altra del mondo. Valfredo ha dato soprattutto due grandi dimostrazioni: che scienza e fede possono camminare insieme nel rispetto reciproco; che anche stando a Livorno si può costruire un qualcosa che sia apprezzato in tutto il mondo. Mi auguro che, sul suo esempio, altri giovani possano fare di Livorno un centro di ricerca e di studio.

Grazie Valfredo.

Don Paolo Razzauti

FRANCO “MOTORINO” NESI



Lo chiamavano così, Motorino, per la sua instancabile energia, per la sua straordinaria vitalità. Il suo famoso ristorante in via Oberdan lo aprì nel 1988 e fu subito un successo che trovò riscontro sulle migliori riviste gastronomiche, con una clientela di qualità non solo locale, ma proveniente da molte

parti d' Italia. Lo dovette chiudere nel 2016 a causa dell'età, visto che i figli avevano fatto altre scelte professionali, e in tanti lo abbiamo rimpianto.

Il Consigliere Regionale Francesco Gazzetti esprime bene questo diffuso sentimento quando dice: “Il suo ristorante in via Oberdan gra-

zie a lui per molti resterà legato a ricordi belli e sinceri”.

Uno per tutti, la cena dopo la presentazione di Ovosodo al Cinema 4 Mori, con Roberto Benigni, Nicoletta Braschi, Paolo e Carlo Virzì e tutta la troupe.

Ora tocca agli angeli godersi la sua cucina.



GIOVANNI MUSACCHIO



Ho conosciuto Giovanni Musacchio da giovanissimo, avevo 15 anni, appena iscritto alla Federazione Giovanile Socialista, salendo le scale della Federazione di Via Verdi dove Giovanni operava al centralino. Rispondeva col suo vocione, apparentemente burbero, ma bastava fermarsi a parlare con lui per comprendere la sua voglia di vivere, di superare le difficoltà della vita – che lo avevano colpito nel corpo –, di pensare un mondo

dove ognuno si prendesse cura dell'altro. Ci ritrovammo colleghi nel Comune di Livorno, lui allo sportello dell'Anagrafe, io all'Edilizia privata.

Parlavamo di politica, di relazioni tra i lavoratori e le lavoratrici, delle difficoltà di un lavoro dove eri al servizio dei cittadini.

Poi la tua pensione, Giovanni, e ci siamo persi di vista.

Marco Mazzi

AGNESE ANGLANI



Avrei voluto che fosse andata diversamente... ma purtroppo la vita è una costante battaglia da cui nessuno uscirà vivo.

Il tuo ricordo è vivo e splende in ognuno di noi, la tua assenza è grande.

Nessuna lacrima e nessuna parola può colmare questo grande vuoto.

Mi consolo e rivivo le emozioni di tutte le volte che ci siamo scambiate due parole e il mio pensiero vola lassù da te

Tu sei diventata un angelo; continua a sorridere anche per noi.

Arrivederci, cara Agnese!

Valentina Locarini

ANTONIO CALABRETTA



“Un uomo gentile e sempre sorridente”: così colleghi e clienti ricordano Antonio Calabretta, storico esercente del Mercato Centrale, che da oltre 30 anni gestiva un negozio di pasta fresca con annesso laboratorio. Michela, la moglie amatissima, racconta “Era il 1986 quando abbiamo deciso di com-

prare questa piccola attività e abbiamo visto passare generazioni di livornesi”. Era con Michela, infatti, che Antonio produceva la pasta fresca per cui era diventato famoso. E Raffaella, che lavora al banco proprio di fronte alla postazione di Antonio dice: “per tutti noi la sua morte è stata un duro colpo,

Antonio era una persona fantastica”. Certo, per Antonio il Mercato delle Vettovaglie era la parte più significativa della sua vita. Luigi Seni, presidente dell'associazione dei commercianti, lo ricorda così: “Era un mio stretto collaboratore, all'interno del Comitato Direttivo, una figura storica che ci mancherà tantissimo. Quando sono entrato qui, dodici anni fa, lui era già presente col suo banco di pasta fresca e tutti noi lo consideravamo uno di famiglia”. Ma Antonio non era solo questo: era aperto e disponibile per le varie associazioni di volontariato della città, era molto legato al mondo del baseball, sport praticato per anni dal figlio ed è stato anche dirigente sportivo per il Livorno 1948-Baseball. E amava il mare.



CREMAZIONE

LA PUREZZA DEL RICORDO

